

ITALO CALVINO: *Il sentiero dei nidi di ragno*. Einaudi.

ANGELO DEL BOCA: *Dentro mi è nato l'uomo*. Einaudi.

Fu Salvatore Quasimodo a consegnare ad una critica rassegnata a lamentare l'assenza di una letteratura della resistenza la meditata giustificazione del silenzio: «...e come potevamo noi cantare — con il piede straniero sopra il cuore — fra i morti abbandonati nella piazza?»

Silenzio non colpevole, poiché la comune tragedia richiedeva una elaborazione nel tempo che ricavasse dalla polemica e dalla protesta l'obiettività di una lezione morale, che facesse germogliare dalla cronaca e dall'episodio l'ammontonamento ed il messaggio. Mancava, nella disillusa stagione del nostro calvario, il terreno neutro sul quale fosse possibile, al di là della condanna, esprimere la consolazione; mancava il coraggio di usare un linguaggio inadeguato a contenere il pianto, l'odio e la paura; mancava la necessaria saggezza che sola può riordinare, nel desolato sfacelo di una politica e di una società, le tavole infrante di una legge per gli uomini. E come nell'ora delle nostalgie e dei desideri bastavano ai partigiani, allucinata autobiografia sentimentale, l'eco di un canto popolare o la rima più facile, così all'uomo solo bastava la momentanea liberazione dell'appunto e del diario, così bastavano ad un popolo la rapida testimonianza della cronaca o il giudizio approssimativo del commentario.

Poi, sullo sfondo della lotta clandestina, Italo Calvino, intrecciò con la vocazione di un picaro la favola di un Peter Pan in divisa di partigiano; così più recentemente Angelo Del Boca, nel rigore di una effusa partecipazione lirica, individua nella resistenza l'occasione più solenne per giungere a scoprire il richiamo di una tradizione e la propria dignità.

Tuttavia in Calvino è implicita l'ammissione di non essere ancora giunto a possedere l'intero cifrario della resistenza: questa è tremenda avventura e cronaca in cui si intuisce la materia di una storia, ma non è ancora libera materia di poesia. La poesia è altrove, nella favola del partigiano fanciullo, il lirismo è altrove, perduto sul sentiero dove nidificano i ragni ed i ricordi d'infanzia, l'epica è altrove, colta nei momenti in cui fa meraviglia che la fragilità del bambino abbia ragione della violenza, la sua generosità dell'egoismo, la sua innocenza della ipocrisia. La dedizione dell'autore per Pin finisce per andare al di là di una semplice concessione alla fantasia e diventa specchio di una predisposizione, riflesso sentimentale di un'opinione. Alla spavalda esuberanza di Pin — posizione di comodo dalla quale lo autore può scaricare ogni responsabilità di giudizio — la resistenza fa semplice fondale, cupo fondale sul quale interesse letterario ed ambizione narrativa intagliano delle figure che si agitano alla luce di una morale interpretativa.

Maggiore ci sembra invece il rigore con cui Angelo Del Boca, in una serie di racconti in cui è riscontrabile la coerente evoluzione di un temperamento lirico ed emotivo, dichiara la sua esperienza partigiana e ne cerca dentro di sé la conclusione. Qui la tematica della lotta partigiana è costantemente illuminata dalla confessione autobiografica che si conclude nella finale scoperta di una condizione umana: umile ma preziosa professione di fede in un comune destino.

«Fondo Paradiso», il lungo racconto che apre il volume, è ancora una prova con cui l'autore misura il suo respiro di narratore, dichiara la sua geografia, risponde al richiamo di una tradizione e di una razza, ricerca un dialogo ed uno stile che dominino la sorpresa. Il primo estremo del dramma autobiografico è nell'incubo decadente che pervade il secondo dei racconti: un covato sogno di paternità, una malata fedeltà al dolore gli slargano i confini di una solitudine senza lacrime; la guerra è ancora ai limiti del concepibile e nella fessura tra i ricordi e la realtà appare lo spettro della disperazione. Poi c'è l'annuncio di un lungo viaggio e, nella cabala dei ricordi, l'avvertito distacco dal passato: è tempo di fare un buon ricordo immunizzandosi dal rimpianto con un'affettuosa ironia.

Poi la patria delle valchirie decadute a mansuete fräulein, la terra dei reticolati e delle sentinelle, la Germania, e il problema della libertà. La libertà è nelle parole, nelle risate, nella fuga del matto doganiere, del doganiere che ha vissuto certe storie ed alza nel breve cielo dell'esilio l'ultimo grido della libertà, anonimo eroe che si ubriaca di grappa e di avventura. Il coraggio di far corpo con gli altri uomini nel giro di brevi entusiasmi disperde le ceneri dell'inedia e delle inutili rinunce e la gioiosa scoperta si scioglie nell'esclamazione, nel grido, nel canto. Il felice incontro col matto doganiere ha il significato di un importante suggerimento se non ancora di una definizione; la scoperta di un itinerario per una breve fuga coincide con un affettuoso umano delirio. Da questo momento la sensibilità dell'autore si affida ad una scrittura estremamente ricettiva e scandisce le emozioni di più liberi incontri umani. La autobiografia è presente nella solidarietà e nella meraviglia, l'effusione lirica sulla quale si provano nascosti sentimenti muove la rapida orchestrazione del racconto.

L'eroe a sua insaputa, il debole cui gli altri saccheggiano il suo mondo, il Biondino è di questi incontri il più felice. L'allegria dei compagni si spezza contro il suo candore che è al di sopra della pietà e della beffa: anche il Biondino ha un amuleto contro la cattiva sorte, anche il Biondino è un uomo. Nell'esplosione dei sentimenti e delle passioni non manca il richiamo della donna che, in una notte insonne, il Genovese visita clandestinamente ed il compagno possiede col desiderio o la disperazione del partigiano-fanciullo che nel momento in cui

sparge il terrore obbedisce al doloroso destino di una generazione perduta.

L'ultimo colpo di fucile appartiene al giudizio della storia, non degli uomini perché i loro gesti, da domani, ritorneranno normali. L'avventura della montagna è finita e chi vorrà giudicarla non potrà ignorare che i partigiani, nel viverla, hanno riso e pianto insieme, che alla luce dei bivacchi si sono compresi guardandosi negli occhi, che nelle battaglie hanno obbedito tacitamente ad una nuova legge, che si sono scambiati gli abiti ed i ricordi.

Questa e non altra è la morale del giovane autore. Dal suo assioma sulla resistenza come momento di vita nasce facilmente, per chi la reclamasse, una dichiarazione politica. Se la lotta partigiana ha dato convegno ad una generazione, se ha aperto un colloquio umano, se ha legato nella stessa avventura le vicende di una razza, allora nessuno può rifiutarsi di raccogliere l'eredità e, nel disporre un ordinamento sociale, di ispirarsi alla sua lezione. L'importante, dopo l'ultimo colpo di fucile, è non tradire la promessa fatta sulla montagna e portare nella casa e nella società la stessa solidarietà che ci legava nel pianto e nella gioia, l'importante è avere coscienza che la vita è possibile e che la disperazione è degna soltanto se di questa è degno l'oggetto. L'importante è saper rinunciare ad ogni retorica culturale e cominciare da capo dal momento in cui è nata la propria coscienza di uomo. Così il giovane autore conclude la sua esperienza nella trepida narrazione di una cronaca familiare quando, sulla strada segnata dal suo destino di uomo, incontra la donna compagna e può riprendere il suo colloquio col mondo. Scampato dall'incontro con la morte, ogni altro incontro col dolore è consolato dalla saggezza, il sentimento del tempo è regolato da una nuova pazienza a cui è premio la presenza di un figlio.

In questa equilibrata scansione dei sentimenti si conclude il volume di Angelo Del Boca. Se ci piacesse indulgere alla leggenda dell'artista soldato che porta nel suo zaino il libro dello autore preferito, diremmo che in quello di Del Boca ci doveva essere Saroyan. La stessa predisposizione affettiva, la stessa attenzione lirica, la stessa coloritura impressionistica. Ma là dove Saroyan avrebbe tentato una ricca riduzione tematica, Del Boca ha preferito affidarsi ad una istintiva corallità che trascura la miniatura per l'ambizione dell'affresco. Giudicare i risultati non è il compito prefissoci, anche perché vorremmo attendere il giovane autore ad altre prove in cui si sforzi per fissare in sostanza narrativa certe non ancora risolte espansioni liriche, in intellegibile discorso certi grumi del suo interiore monologo. A noi interessava piuttosto delineare, nel quadro dei recenti avvenimenti, gli estremi di una eccezionale autobiografia ed additare una schietta testimonianza sulla giovane generazione della guerra.

Ugo Ronfani